FOCUS TEMATICI

COLD CASE ITALIANI

I delitti riaperti e risolti e quelli ancora senza colpevole

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia
Testo aggiornato al 26 novembre 2026

ISBN 979-12-82949-09-5

Indice

Indice **3**

Introduzione **5**

Parte prima – Come si riapre un caso **9**

1. Quando un delitto diventa freddo 11
2. Il tempo non cancella, ma non sempre 17
3. La prova che aspetta 23
4. Gli investigatori del passato 29
5. Chi non si arrende 35
6. Quando il colpevole non c'è 41

Parte seconda – Riaperti e risolti **47**

Il delitto dell'Olgiata 49
Elisa Claps 55
Emanuele Scieri 61
Floreta Islami 67
Domenico Attianese 73
Alfredo Cappelletti 79

Parte terza – Senza una verità definitiva **85**

A processo ***87***
Nada Cella 89
Cristina Mazzotti 95
Denis Bergamini 101
Il delitto del trapano 107
Simona Floridia 113
Sargonia Dankha 119
Serena Mollicone 125
Carlo Mortilli 131
Garlasco 137

Sotto indagine ***143***
Via Poma 145

Pier Paolo Pasolini 151
Il Mostro di Firenze 157
Il Mostro di Modena 163
Emanuela Orlandi e Mirella Gregori 169
Katy Skerl 175
Cristiano Aprile 181
Antonella Guarnero 187
Francesco Ancona 193
Antonella Di Veroli 199
Manuela Murgia 205

Riaperti e richiusi ***211***
Lidia Macchi 213
Unabomber del Nord-Est 219
Palmina Martinelli 225
Cristina Golinucci 231

Cronologia **237**

Piccolo lessico **243**

Indicazioni bibliografiche **249**

Introduzione

Lunedì 23 novembre 2026, a Genova, una giudice dell'udienza preliminare lesse la sentenza su un delitto commesso 31 anni prima in un basso del centro storico: 30 anni di reclusione in primo grado a un uomo che all'inizio dell'indagine si era dichiarato estraneo ai fatti, per l'uccisione di Maria Luigia Borrelli, detta Antonella, colpita con un trapano nella notte fra il 5 e il 6 settembre 1995. Lo stesso giorno, a Cagliari, si seppe che la Procura aveva chiesto di archiviare la posizione dell'unico indagato per la morte di Manuela Murgia, trovata in fondo al canyon di Tuvixeddu nel febbraio 1995: il DNA maschile rimasto sui suoi abiti non apparteneva a lui. Il giorno dopo l'ANSA riferì che i carabinieri del RIS sarebbero riusciti a isolare la voce di un uomo che aveva telefonato alla famiglia di Emanuela Orlandi una sola volta, pochi giorni dopo la sua scomparsa, nel giugno 1983. Il 17 novembre, a Catanzaro, una Corte d'assise d'appello aveva confermato la condanna per la morte del calciatore Denis Bergamini, trovato sulla statale Jonica nel novembre 1989 e considerato per oltre 20 anni un suicida; il 20, a Catania, un'altra Corte aveva confermato quella per l'omicidio di Simona Floridia, che nel settembre 1992 aveva 17 anni e il cui corpo non è mai stato trovato. Nelle stesse settimane, intorno a Firenze, i carabinieri bussavano alle porte dei parenti dei ragazzi uccisi fra il 1968 e il 1985 per chiedere un campione di saliva.

Nessuna di quelle notizie riguardava un fatto recente. Erano storie di 30, 40, quasi 60 anni fa, che si

erano fermate in un archivio e che, una dopo l'altra, tornavano davanti a un giudice o in un laboratorio. È un fenomeno che chiunque segua la cronaca giudiziaria ha visto crescere: i giornali e le trasmissioni televisive lo chiamano con una parola presa in prestito dalla polizia americana, *cold case*, e i podcast ne hanno fatto un genere. Dietro la parola, però, ci sono procedimenti reali, con le loro regole e i loro tempi, e ci sono persone: vittime che non hanno avuto giustizia, famiglie che l'hanno chiesta per decenni, indagati e imputati che hanno diritto di non essere trattati da colpevoli prima di una condanna definitiva.

Che cosa fa ripartire un'indagine ferma da 30 anni? A volte un oggetto conservato in un deposito: una sciarpa di lana, un lenzuolo, un orologio d'oro, gli abiti di una ragazza rimasti sigillati per 30 anni, che le tecniche di oggi sanno interrogare. A volte una banca dati che allora non esisteva e che, confrontando un profilo con migliaia di altri, restituisce un nome o almeno una parentela. A volte una persona che decide di parlare, o qualcuno che torna a leggere le carte e vi trova ciò che nessuno aveva notato. E spesso una legge, o una sentenza che la interpreta, stabilisce se dopo tanto tempo un delitto si possa ancora punire.

La riapertura, però, è soltanto l'inizio. Alcune di queste storie sono arrivate a una condanna definitiva, a volte con la confessione di chi era stato fra i primi sospettati e aveva continuato per 20 anni a vivere nella stessa città. Altre sono ancora davanti ai giudici, con sentenze di primo o di secondo grado che possono essere confermate o rovesciate. Altre ancora, dopo anni di nuove indagini, sono tornate in archivio, a volte con la stessa conclusione di allora, a volte con un giudice che

scrive che fu omicidio, ma che nessuno potrà più risponderne. E ci sono casi in cui una condanna definitiva convive con una nuova inchiesta sullo stesso delitto, senza che l'una cancelli l'altra.

Per questo in queste pagine le parole sono scelte con cura. Un indagato non è un imputato, un imputato non è un condannato, e una condanna di primo grado non è una condanna definitiva. Un'archiviazione non è un'assoluzione, e un'assoluzione non dice chi è stato. Sono distinzioni che in televisione si perdono facilmente e che, in un caso riaperto dopo decenni, decidono la sorte delle persone coinvolte: chi è stato assolto in via definitiva non può essere processato una seconda volta, anche se dopo 30 anni emergesse una prova nuova; chi è sotto indagine o sotto processo resta, fino a una condanna definitiva, una persona presunta innocente.

Il tempo è l'altro protagonista. Lavora a favore di chi indaga, perché porta strumenti nuovi e scioglie paure e silenzi. E lavora contro, perché i testimoni muoiono o non ricordano più, gli imputati invecchiano, i reperti si deteriorano o vengono distrutti, e un processo costruito su indizi lontani resta sempre più fragile di uno costruito su fatti recenti. Ogni caso di questo libro è anche un modo di misurare quella doppia spinta: quanto la distanza aiuti a vedere ciò che allora sfuggì, e quanto renda difficile dimostrarlo.

A volte la risposta arriva. Un'impronta lasciata sulla portiera di un'auto nel 1975 ha trovato un nome 31 anni dopo; una macchia di sangue sul pavimento di un basso genovese, quasi 30 anni dopo. Altre volte la risposta non arriva, o arriva a metà: un corpo che non è mai stato trovato, una voce senza volto, un profilo genetico che aspetta ancora di essere confrontato con quello giusto.

Di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori, dopo 43 anni, non si sa ancora che cosa sia accaduto. Di Cristina Golinucci resta un'auto chiusa a chiave nel parcheggio di un convento.

Le storie che seguono sono raccontate dall'inizio, dal giorno in cui tutto cominciò, e arrivano fino all'ultimo atto noto. Molte non sono finite. Alcune si muoveranno ancora nei prossimi mesi, in un'aula di Genova, di Pavia o di Roma, o nel silenzio di un laboratorio. Nessuna, per chi ha perso una figlia, un fratello, un padre, è davvero fredda.

Parte prima – Come si riapre un caso

1. Quando un delitto diventa freddo

La sera del 30 giugno 1975, a Eupilio, nel Comasco, la Mini su cui viaggiava Cristina Mazzotti fu bloccata da un gruppo di uomini e la ragazza, 18 anni, fu costretta a scendere. Sulla carrozzeria dell'auto rimasero tre impronte. Una, del palmo di una mano, apparteneva all'amico che era con lei. Le altre due erano digitali, e non si sapeva di chi fossero. Cristina morì durante la prigionia; il suo corpo fu ritrovato il 1º settembre 1975 a Galliate, nel Novarese, e il processo celebrato a Novara fra il 1976 e il 1977 si chiuse con 13 condanne. Una di quelle impronte, però, lasciata sul battente di una portiera, era stata repertata, fotografata e conservata, e per 31 anni nessun confronto riuscì a darle un nome. Il 31 ottobre 2006 la banca dati informatizzata delle impronte della polizia, il sistema AFIS, la associò a quella di Demetrio Latella. Davanti a quel risultato Latella ammise di avere preso parte al sequestro. Il 4 febbraio 2026, a oltre mezzo secolo dal rapimento, la Corte d'assise di Como lo ha condannato all'ergastolo in primo grado, insieme a un altro imputato, come esecutore; la sentenza non è definitiva.

In quella traccia c'è quasi tutto ciò che serve per capire i casi raccontati in queste pagine. C'è un delitto rimasto senza risposta. C'è un oggetto che qualcuno ha avuto cura di non perdere. C'è uno strumento che all'epoca non esisteva. E c'è il tempo, lunghissimo, che rende possibile la risposta e nello stesso momento la complica.

L'espressione *cold case* viene dal lessico della polizia americana e in italiano si rende con «caso freddo». È

entrata nell'uso comune, nei titoli dei giornali e nelle trasmissioni televisive, ma nei codici non esiste. Il codice di procedura penale non conosce una categoria di delitti vecchi o irrisolti: un'indagine è in corso, oppure è stata archiviata, oppure è arrivata a una sentenza. Un caso diventa freddo quando si ferma senza che un responsabile sia stato individuato, o quando una condanna non ha retto, e resta fermo a lungo. Non è uno stato giuridico. È una condizione, e la si riconosce dal silenzio che la accompagna: nessun atto nuovo, nessuna notizia, un fascicolo in un archivio.

I modi in cui un'indagine si ferma sono diversi, e ognuno lascia un caso freddo di tipo diverso.

Il più frequente è l'archiviazione. Il pubblico ministero non ha elementi sufficienti per sostenere un'accusa in giudizio, il giudice lo riconosce e il procedimento si chiude, spesso contro ignoti. La chiusura però non è definitiva come una sentenza: con elementi nuovi, e con l'autorizzazione del giudice, l'indagine può ripartire. A Cesena, per la scomparsa di Cristina Golinucci, avvenuta il 1º settembre 1992, la Procura ha chiesto dieci volte l'archiviazione in oltre 30 anni.

Poi ci sono i casi chiusi con una spiegazione che non era un delitto. La morte del calciatore Denis Bergamini, trovato sulla statale a Roseto Capo Spulico nel novembre 1989, fu archiviata come suicidio nel 1992. Lo stesso accadde per Francesco Ancona, operaio edile trovato morto nel febbraio 1987 sul bordo di una provinciale della Lomellina, e per Manuela Murgia, 16 anni, trovata nel canyon di Tuvixeddu, a Cagliari, nel febbraio 1995. Quando un caso è stato chiuso così, riaprirlo significa prima di tutto sostenere che un omicidio c'è stato.

Ci sono i processi finiti senza condanna. Per l'uccisione di Simonetta Cesaroni, nell'ufficio di via Poma a Roma, il 7 agosto 1990, l'ex fidanzato fu processato e assolto in via definitiva nel 2014. Un'assoluzione non dice chi è stato: dice soltanto che quell'imputato non può esserne ritenuto responsabile. Il delitto resta senza un responsabile, e su di esso la Procura di Roma ha ripreso a indagare nel 2022.

Ci sono i casi senza corpo. Simona Floridia scomparve a Caltagirone il 16 settembre 1992, a 17 anni, e non è mai stata ritrovata. Elisa Claps scomparve a Potenza il 12 settembre 1993: i suoi resti furono scoperti nel sottotetto di una chiesa soltanto il 17 marzo 2010, dopo oltre 16 anni. Finché manca il corpo, manca il luogo da cui di solito un'indagine comincia.

E infine ci sono casi che una condanna definitiva l'hanno avuta, ma lasciano domande aperte su altre persone. Per l'omicidio di Elisa Claps, Danilo Restivo è stato condannato in via definitiva nel 2014; nel luglio 2026 si è saputo che la Procura di Potenza ha aperto una nuova inchiesta, contro ignoti, per concorso nell'omicidio. Le due cose stanno insieme: la condanna resta, e l'indagine cerca se altri abbiano avuto un ruolo.

C'è anche una ragione storica per cui l'Italia ha tanti casi di questo genere. All'inizio degli anni Novanta, secondo i dati dell'Istat elaborati su quelli del ministero dell'Interno, nel Paese si commettevano quasi 2.000 omicidi volontari l'anno. Nel 2024 sono stati 327. Negli anni Settanta e Ottanta, inoltre, molte regioni conobbero la stagione dei sequestri di persona a scopo di estorsione. Il sequestro di Cristina Mazzotti appartiene a quella stagione. Gran parte dei delitti riaperti in questi anni risale a quei decenni, quando gli omicidi erano

molti di più e gli strumenti per indagare molti di meno.

Che cosa fa ripartire un'indagine ferma? Quasi mai una sola cosa. Spesso c'è un reperto che è stato conservato e una tecnica nuova capace di interrogarlo. A Rivoli, nel 2016, una sciarpa custodita per 18 anni ha restituito il profilo genetico che ha riaperto l'inchiesta sulla morte di Floreta Islami, strangolata il 14 febbraio 1998. Altre volte c'è una persona che parla dopo decenni: a Genova, nel 2023, una nuova testimonianza ha contribuito a riaprire l'indagine sull'uccisione di Antonella Borrelli, avvenuta nel settembre 1995. Altre ancora c'è qualcuno che torna a leggere le carte. Nel caso di Simona Floridia fu il legale della famiglia a trovare negli atti la registrazione di una telefonata intercettata nel 1993; nel caso di Nada Cella, la segretaria uccisa a Chiavari il 6 maggio 1996, fu il lavoro di una criminologa sugli atti a portare alla riapertura del 2021. E c'è la legge, che stabilisce quali delitti si possono ancora perseguire dopo tanto tempo e quali no.

Il tempo, però, non lavora soltanto a favore di chi indaga. I testimoni muoiono o non ricordano più. Le persone sospettate invecchiano: gli imputati del nuovo processo per il sequestro Mazzotti avevano tutti superato i 70 anni. Gli oggetti si perdono, si deteriorano o vengono distrutti. A Padenghe sul Garda, per la rapina in cui fu ucciso il commerciante di orologi Carlo Mortilli il 21 maggio 1997, i reperti raccolti quella sera, fra cui una calza da donna che, per l'accusa, era stata usata come passamontagna, furono distrutti nell'agosto 2012, come aveva disposto la Corte d'assise d'appello di Brescia. Il profilo genetico estratto da quella calza era però stato inserito nella banca dati nazionale del DNA, e nel gennaio 2022 ha trovato una corrispondenza. L'uomo a

cui è stato attribuito è stato condannato in primo grado e in appello, con una sentenza non ancora definitiva. Ma il reperto non c'era più, e nessuno ha potuto ripetere l'analisi.

È il paradosso di ogni caso freddo. La distanza dai fatti permette di vedere ciò che allora sfuggiva, perché le tecniche sono cambiate, perché chi taceva ha smesso di avere paura, perché uno sguardo nuovo nota ciò che lo sguardo di allora aveva trascurato. La stessa distanza toglie però al processo ciò di cui ha più bisogno: testimoni in grado di essere ascoltati, oggetti che si possano esaminare di nuovo, imputati in grado di difendersi. Per questo una riapertura non è mai la promessa di una soluzione. Alcuni dei casi che seguono sono arrivati a una condanna definitiva; altri sono ancora davanti ai giudici; altri ancora, dopo anni di nuove indagini, sono tornati in archivio. Un caso freddo non è un caso chiuso. È un caso in attesa, e nessuno può dire per quanto.